

CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA  
***Resoconto delle Commissioni riunite  
VII (Cultura, scienza e istruzione) e IX (Trasporti, poste e telecomunicazioni)***

**SEDE REFERENTE**

*Mercoledì 2 maggio 2007. - Presidenza del presidente della IX Commissione, Michele Pompeo META. - Interviene il sottosegretario per le comunicazioni, Luigi Vimercati.*

**La seduta comincia alle 12.10.**

**Disposizioni per la disciplina del settore televisivo nella fase di transizione alla tecnologia digitale.**

**C. 1825 Governo, C. 2077 Beltrandi e C. 2502 De Zulueta.**

*(Seguito dell'esame e rinvio).*

Le Commissioni proseguono l'esame dei provvedimenti, rinviato, da ultimo, nella seduta del 23 aprile 2007.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, avverte che è stato richiesto che la pubblicità dei lavori dell'odierna seduta delle Commissioni riunite sia assicurata anche attraverso la trasmissione attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso. Non essendovi obiezioni, ne dispone l'attivazione.

Nicola BONO (AN) osserva innanzitutto che il provvedimento in esame è contrassegnato da un iter sofferto e ha registrato una serie di forzature e perfino violazioni delle più elementari regole di correttezza parlamentare e rispetto dei diritti delle minoranze. Si è voluto andare avanti a colpi di maggioranza, eludendo le questioni che, di volta in volta, senza scopi strumentali, le opposizioni hanno posto, a partire dal rifiuto di abbinare l'annunciato disegno di riforma della RAI ai progetti di legge in esame, per avere una visione sistemica e completa delle problematiche legate al sistema televisivo.

Rileva che si tratta di una cosa illogica, criticata da tutti, anche perché nessun medico aveva prescritto a Gentiloni di fare quegli annunci; comunque, ora che si è a maggio e quindi a ridosso del mese di giugno, termine ultimo entro cui era stata annunciata la presentazione della riforma, visto che la Gentiloni è andata a rilento, ritiene si sia ancora in tempo a fermarsi e a congiungere, come sarebbe giusto, le due questioni. Aggiunge di essere rimasto sconcertato dal sostanziale rifiuto dei due relatori di integrare le loro relazioni alla luce delle audizioni svolte, molte delle quali in forte contraddizione di tesi e contenuti rispetto alle loro impostazioni. Chiede, quindi, a cosa servano le audizioni e le relazioni: specie a fronte di tesi divergenti, infatti, i relatori hanno il dovere di tornare sulle questioni controverse e chiarire, precisare, ribadire o modificare le considerazioni precedentemente svolte, ma non certo ignorarle. Precisa che i commissari sono intervenuti e interverranno, quindi, in libertà, e, come in una tragedia kafkiana, ognuno in modo surreale reciterà una propria verità, utilizzando a piacimento, e senza linee guida, le varie questioni disorganicamente riferite alle Commissioni. Ritiene che questo non sia un modo corretto di procedere, visto che sembra quasi che la maggioranza voglia assumere pose gladiatorie al fine di dimostrare, nelle rarissime questioni in cui è coesa, la propria volontà di andare avanti a prescindere, anche se poi si realizza un prodotto legislativo impresentabile e perfino nocivo.

Nel merito, osserva che il gruppo cui appartiene condivide perfettamente gli obiettivi individuati nella relazione al disegno di legge del Ministro Gentiloni, relativo alla disciplina del settore televisivo nelle fase di transizione alla tecnologia digitale, e cioè la necessità di maggiore concorrenza e di più ampio pluralismo. La prima domanda da porsi è però se l'iniziativa legislativa

in questione sia idonea a realizzare entrambi gli obiettivi. Precisa che il gruppo di alleanza nazionale ritiene di no, anche perché gli obiettivi che a parole si vogliono perseguire, vengono, di fatto, negati dalla insufficienza e faziosità delle analisi circa la situazione attuale del sistema televisivo nazionale, che appaiono, in gran parte, non corrette e strumentali.

Rileva quindi, partendo proprio da tali analisi, che la prima e più determinante questione è quella di ritenere il sistema televisivo afflitto da un duopolio che, a detta del Governo nella sua relazione di accompagnamento al disegno di legge e dai due relatori, non avrebbe paragoni in Europa in quanto a concentrazione di risorse economiche, tecniche e di audience. Ritieni che una analisi del genere qualche anno fa sarebbe stata realistica, mentre oggi fa solo sorridere, perché non solo è falsa, ma appunto in quanto tale, appare del tutto strumentale ai veri obbiettivi perseguiti dal disegno di legge. Considera infatti opportuno chiedersi perché il Governo e i due relatori e presidenti di Commissione commettano un errore così plateale; così pure come si possa definire il sistema televisivo condizionato da due concentrazioni quando è noto che i soggetti sono tre, con quote complessive di volume d'affari sostanzialmente omogenee. Non si può omettere, infatti, l'esistenza, insieme a Mediaset e RAI, di SKY, che nell'arco di pochi anni ha quasi pareggiato i due colossi.

Ritiene che il motivo di questa omissione sia chiaro ed evidente, per due ragioni: una tattica e l'altra strategica. La prima è che solo insistendo su due broadcaster totalizzanti il mercato, si possono teorizzare per legge delle vere e proprie assurdità dirigiste, invasive e distorsive delle più elementari regole del libero mercato, che altrimenti chiunque, perfino il Governo Prodi, si vergognerebbe perfino di pensare. La seconda ragione è invece molto più profonda e ideologica: se si ammette l'esistenza di un mercato non più con due, ma con tre grandi operatori, di cui uno entrato da pochi anni, cade il postulato ideologico di fondo e cioè che l'attuale assetto, così com'è, impedisce l'accesso a nuovi operatori.

Un'altra analisi, che ritiene peraltro un po' stiracchiata, da cui poi si fa discendere l'esigenza del disegno di legge Gentiloni, è la situazione largamente compromessa dello spettro frequenziale, la cui gestione efficiente è ostacolata da una storica e consolidata situazione di occupazione di fatto delle frequenze. Già nel 1988 la Corte Costituzionale, con l'affermazione del definitivo superamento della riserva statale, subordinava tale superamento all'approvazione di un corpus organico di regole teso a garantire il massimo pluralismo esterno, con l'obiettivo primario di soddisfare, attraverso una pluralità di voci concorrenti, il diritto del cittadino all'informazione. Principi, questi, certamente condivisibili, ma che poco o nulla hanno a che fare con la proposta in questione. A fronte di uno spettro frequenziale occupato abusivamente e non normato, infatti, piuttosto che mettere mano a una disciplina, e conseguente riordino del settore, si ritiene di risolvere la questione semplicemente con l'invio sul satellite di Rete 4 e di una rete RAI - senza specificare quale - e di mettere sul mercato le relative frequenze. Si ritiene, peraltro, soprattutto di procedere a tale scelta a ridosso dello switch-over, e, cioè del passaggio dall'analogico al digitale terrestre, il cui termine ultimo viene fissato dalla proposta Gentiloni a fine novembre 2012, ma che prevedibilmente ed auspicabilmente, investimenti pubblici e privati permettendo, partirà prima. Si chiede quindi chi mai sarà interessato all'acquisto delle frequenze liberate da Rete 4 e da una rete RAI, e ad affrontare gli investimenti relativi non solo all'acquisto ma anche alla gestione, sapendo che nel giro di tre, quattro anni al massimo la televisione analogica sarà definitivamente spenta. Ritieni, quindi, che l'obiettivo non è liberalizzare il mercato, attraverso la cessione delle frequenze, ma semplicemente penalizzare ufficialmente i due monopolisti, ma di fatto in particolare Mediaset, che dovrà cedere anzitempo Rete 4 al digitale e milioni di euro, così come è emerso in sede di audizione del presidente di Mediaset, Confalonieri, senza che ciò sia stato smentito da alcuno. Si chiede, allora, se sia lecito, in un sistema di libera concorrenza - nell'ambito di una economia sempre più globalizzata, in cui se un operatore economico starnutisce a Tokio, ci si prende l'influenza a New York e la polmonite a Londra - intervenire a piedi giunti nei confronti di una società quotata in borsa e che tra diretto e indotto dà lavoro a circa 8000 persone. Aggiunge, ancora, che è necessario valutare se sia corretto non prevedere forme alternative all'invio sul satellite, come ad esempio l'interessante proposta del presidente della RAI, Petruccioli, di sostituire l'invio sul

satellite di una rete con la liberazione di una quota di capacità trasmissiva. Ritiene piuttosto una necessità di ordine giuridico, un comodo alibi strumentale, fare una legge per una procedura d'infrazione UE, con cui vengono posti obblighi connessi alla gestione efficiente e di accesso non discriminatorio alle risorse frequenziali, ed ai relativi diritti d'uso, specie a fronte di un sistema frequenziale la cui scadenza era prevista nel 2008, e che la stessa proposta Gentiloni oggi rinvia di oltre 4 anni.

Sottolinea quindi che un dubbio sorge spontaneo e cioè che si rinvi la data dello switch-over proprio per potere adottare una norma che, con l'alibi dell'attuazione delle direttive europee, consenta di penalizzare l'operatore privato del settore televisivo. Anche perché, come aveva sancito la Corte Costituzionale con sentenza 420 del 1994, con cui stabiliva la caducazione del diritto sancito nella legge Mammì di possesso contestuale in testa al medesimo soggetto di tre emittenti televisive nazionali, sollecitando contemporaneamente il legislatore ad approvare una nuova disciplina, con l'individuazione di nuovi indici di concentrazione. Ricorda che tra questi la Corte dava facoltà di scegliere tra le ipotesi normative, o la riduzione del numero delle reti concedibili o, ove l'evoluzione tecnologica lo avesse reso possibile, l'ampliamento del numero delle reti complessivamente utilizzabili. Ritiene quindi che il problema non sia il divieto in assoluto di tre reti, quanto quello di garantire il pluralismo; se peraltro con il digitale terrestre ciò è garantito, si chiede a che scopo procedere ad una tempistica così stringente, atteso che le frequenze liberate sono, dati i tempi ristretti di utilizzo, difficilmente ammortizzabili e, quindi, economicamente inappetibili. Con tali premesse, del tutto anacronistiche e che rappresentano una visione datata e superata del mercato e soprattutto della tecnologia che inevitabilmente raffigura un mercato del tutto diverso, i cosiddetti punti qualificanti del disegno Gentiloni, appaiono, più che altro, squalificanti.

Evidenzia quindi che il disegno di legge del Governo prevede l'abolizione di misure intese a contenere la raccolta di risorse pubblicitarie in capo a ciascun soggetto, per contrastare il consolidamento di posizioni dominanti; il superamento delle barriere all'ingresso di nuovi soggetti nel mercato delle televisioni digitale terrestre, in funzione della massima apertura del mercato; una limitazione dei fenomeni di sovrapposizione e ridondanza nell'utilizzo delle risorse frequenziali e conseguente deconcentrazione delle frequenze; la necessità di assicurare accesso alla banda larga a tutti gli operatori; una nuova disciplina dell'Auditel, con delega al Governo, per garantire la unanime rappresentatività di tutte le piattaforme trasmissive, favorendo il pluralismo e le concorrenza del sistema; un sistema sanzionatorio più efficiente.

Nel dettaglio, si sofferma a considerare se il raggiungimento di tali obiettivi è correttamente perseguito nel disegno di legge, partendo dalla questione di fondo e cioè il tetto alla pubblicità. Al fine di tutelare il pluralismo e la concorrenza, nella fase di transizione al digitale terrestre, infatti, il disegno di legge Gentiloni interviene con specifico riferimento alla raccolta delle risorse pubblicitarie del settore televisivo e alla disciplina degli affollamenti pubblicitari, stabilendo all'articolo 2 un tetto massimo pari al 45 per cento dei ricavi pubblicitari complessivi del settore televisivo, nonché la parifica delle telepromozioni alla disciplina degli spot. Ritiene che tale norma, se approvata, costituirebbe quasi esclusivamente un danno economico per Mediaset, e non comporterebbe alcun beneficio per il sistema, né un trasferimento di risorse pubblicitarie dall'operatore privato ad altri soggetti.

Rileva che il vulnus economico è costituito dal fatto che un tetto alla pubblicità nell'ordine del 45 per cento comporterebbe centinaia di milioni di euro di riduzione del fatturato - dall'attuale 57 per cento pari a -720 milioni di euro - e che ciò appare incompatibile con le più elementari regole del libero mercato, in relazione, peraltro, ad una azienda quotata in borsa, il cui capitale è sottoscritto da centinaia di migliaia di piccoli azionisti, oltre che da fondi comuni di investimento. Sottolinea peraltro che le critiche, anche da parte del presidente dell'Antitrust Antonio Catricalà, piuttosto che spingere alla riflessione il Governo, hanno determinato un generale sollevamento di scudi e grida di protesta, oltre che solenni baggianate, come quella diramata dalla Presidenza del Consiglio il 29 gennaio scorso, che testualmente precisava essere «assolutamente falso che il disegno di legge

Gentiloni ponga un tetto alla crescita del fatturato per qualunque azienda operante nel mercato pubblicitario, bensì fissa il criterio di una quota massima raggiungibile. Il fatturato può crescere quanto si vuole». Osserva che tale affermazione si commenta da sé e la dice lunga sul livello di ipocrisia che contraddistingue le azioni della sinistra di Governo; se davvero fosse stata pronunciata in buona fede, avrebbe espresso invece un concetto paradossale, cioè l'auspicio del Presidente del Consiglio di un aumento esponenziale dei costi pubblicitari e, quindi, un enorme danno ad aziende e consumatori.

Aggiunge che il direttore generale Antitrust, Philip Lowe, ha definito il concetto di «posizione dominante» per le imprese che superano la soglia del 45 per cento del mercato non coerente con la normativa comunitaria in materia di concorrenza, aggiungendo che l'articolo 2 contiene un riferimento improprio al quadro normativo comunitario. La UE contrasta infatti la simmetria tra RAI, Mediaset e Telecom, che in materia di compravendita di frequenze sono bloccate fino al passaggio definitivo al digitale terrestre, rispetto ai nuovi entranti nel mercato che, invece, non hanno limiti. Rileva che si continua quindi a fare confusione tra pluralismo e concorrenza; aggiunge che il pluralismo sia un valore che la Costituzione tutela con gli articoli 3 e 21, la cui misura è data dal numero degli operatori presenti e dall'articolazione delle opinioni all'interno di ciascun operatore. In tal senso, ovviamente, la Corte non si occupa di dimensioni o strategie d'impresa; la concorrenza, invece, è un valore che discende dall'articolo 41 della Carta costituzionale. Rileva quindi che ai fini della concorrenza non conta il numero degli operatori, né contano le loro dimensioni. In questo senso, Microsoft e Google hanno quote vicine al 90 per cento, Telecom sulla rete fissa ha l'80 per cento. Ricorda ancora che l'Antitrust vieta il formarsi di posizioni dominanti per via di fusioni e concentrazioni, non per crescita interna, sanzionando quindi gli abusi, non la dominanza in sé. In tal senso, ritiene inquietante quanto sostenuto dal presidente Folena nella relazione, quando afferma che nel merito non si capisce perché non si possa impedire a un'azienda di crescere quando in tutti i Paesi del mondo civile l'Antitrust è esattamente un limite alle concentrazioni, ai monopoli e agli oligopoli, per impedire che un'azienda, crescendo troppo, impedisca agli altri competitori di crescere. Si tratta di affermazioni che giudica gravi, e che vanno esattamente nella direzione opposta rispetto a quanto sostenuto dal presidente dell'Antitrust. Ricorda infatti che, non a caso, il presidente Catricalà non solo ha sottolineato che la fissazione di tetti che si risolvono in limiti alla capacità di crescita delle imprese rischiano di frenare le potenzialità di sviluppo degli operatori, ma ha anche ribadito che il limite sul 20 per cento della capacità trasmissiva dovrebbe riguardare anche la piattaforma satellitare e internet. Ricorda inoltre che il presidente dell'Autorità per le Comunicazioni, Corrado Calabrò, ha espresso un consenso apparente, ma ha stroncato di fatto il tetto del 45 per cento, nel momento in cui ha collegato l'ammissibilità dello stesso alla sua provvisorietà. Senza contare che lo stesso Calabrò ha posto una seconda, ancora più stringente, limitazione al tetto pubblicitario, vale a dire la sua strumentalità all'accelerazione della conversione al digitale, la quale costituirà la vera risposta alle esigenze di pluralismo, naturalmente a condizione che tale accelerazione non si limiti ad una sola rete.

Aggiunge, d'altra parte, che il presidente dell'AGCOM è andato oltre, esprimendo forti perplessità su un impianto legislativo privo di capacità riformatrici, anche perché orfano dell'ipotesi di riforma della RAI, responsabile di avere ritardato ulteriormente il passaggio al digitale, di avere concentrato l'attenzione sul solo mercato pubblicitario e di essere condizionato da logiche dirigiste. Una vera e propria stroncatura, anche se espressa con un linguaggio di grande eleganza istituzionale. Evidenzia quindi come, dopo lo switch-over e il generale passaggio al digitale terrestre, ci saranno un centinaio di canali che, con il limite del 20 per cento per ogni fornitore di programmi, determineranno oggettivamente una condizione che soddisferà qualsiasi esigenza di pluralismo. È da chiedersi allora perché la Gentiloni sposti al 2012 la data della conversione degli impianti. Se il pluralismo era un obiettivo così importante, bisogna valutare perché non potesse essere fatto un piccolo sforzo ulteriore per accelerare il processo di digitalizzazione. Osserva infatti che altre e più inquietanti domande sorgono spontanee, mettendo a dura prova la coerenza dell'impianto della Gentiloni, ad esempio, perché si ponga un limite all'aumento dell'offerta dei programmi pay.

Considera quindi tale limite una misura inutilmente penalizzante, perché non ha nulla a che vedere né col pluralismo, né con la pubblicità. Si chiede, ancora, infine perché non si finalizzi lo spostamento delle due reti all'incremento del digitale terrestre e, soprattutto, perché non siano vincolati gli acquirenti delle frequenze dismesse ad usarle per il digitale terrestre.

Rileva, ancora, che il Ministro Gentiloni e l'intero Governo hanno una visione superata del mercato televisivo che - per quanto concerne il superamento del duopolio - è diventato nel frattempo un oligopolio a tre. L'Esecutivo mira infatti a ridisegnare il vecchio assetto, in qualche modo resuscitandolo, come una sorta di rito voodoo, piuttosto che lasciare che il nuovo possa realizzare il pluralismo attraverso lo sviluppo tecnologico. Ritiene che il fatto che tale analisi del sistema sia datata è messo in luce anche dalla vicenda della cessione Telecom. Osserva infatti che tre attività un tempo distinte - telefonia, mass media e informatica - tendono a diventare oggi un'industria sola. Ricorda a questo proposito che Tronchetti Provera ha trattato con AT&T e con la messicana American Movil, mentre in Italia ancora si discute di tetti pubblicitari. Con il richiamo alla vicenda Telecom, rileva, altresì, il modo scandaloso con cui essa è stata gestita da parte del Governo, evidenziando, così, dei limiti in materia economica, che determinano danni gravissimi al Paese. Pur nella convinzione che la vicenda comporti ben altri approfondimenti, in questa sede aggiunge solo che per settimane si è discusso di tutto e di più; si è teorizzato, come nelle più retrive e filosovietiche repubbliche delle banane, di espropriare la rete Telecom per toglierla agli americani, riuscendo così a far scappare l'AT&T, al limite di una crisi diplomatica; si è consentita la diffusione nel mondo degli investitori che non è conveniente né opportuno investire in Italia. In proposito si chiede come si possa pretendere di perseguire l'altro obiettivo strategico dell'attrazione dei capitali stranieri, per la quale non a caso l'Italia è al terzultimo posto nel mondo. Si è cercata invece a tutti i costi una soluzione «italiana», con un messaggio devastante: in Italia non c'è libero mercato, ma il peggiore regime protezionistico, quello legato agli interessi della politica. Osserva, per questo, che appaiono stonate e contraddittorie le grida di giubilo del Ministro Gentiloni: stonate, quando afferma che il Governo non ha esercitato alcuna forma di intervento; contraddittorie poiché la direttiva del mantenimento dell'italianità è dura a sostenersi a fronte della presenza invasiva della spagnola Telefonica.

Ritiene invece che il Ministro delle comunicazioni dovrebbe preoccuparsi, piuttosto, di una operazione di acquisto fatta da un gruppo di banche senza la presenza nell'assetto proprietario di un vero imprenditore italiano esperto del comparto e, soprattutto di un non meglio chiarito diritto di veto e di prelazione, tenuto nascosto dai soci italiani, che competerebbe agli spagnoli. Se i banchieri hanno scelto il partner tecnologico a cui consegnare i destini di Telecom - e questo è spagnolo - bisogna valutare dove siano finite le preoccupazioni per il mantenimento dell'italianità. Ritiene sia questo il motivo per cui Telefonica abbia pagato un sovrapprezzo di 200 milioni di euro e se ciò sia stato anche un vantaggio anche per il Paese.

Evidenzia quindi che il modello della proposta Gentiloni era già superato al tempo della sola TV analogica e oggi non ha più senso, al cospetto di tante piattaforme: analogico-terrestre, digitale terrestre, satellite, cavo, telefonini, internet. Osserva, infatti, che la merce venduta è la stessa, ma diversi sono i modi di pagamento: con l'abbonamento, con le tasse ovvero con il canone, a consumo, e cioè chiedendo di vedere un po' di pubblicità. Di fronte a un tale complesso assetto sistemico, si chiede come mai la Gentiloni consideri una sola fonte di finanziamento, la pubblicità. Se si citano tutte le risorse che consentono di farsi concorrenza nella conquista dell'audience, in testa c'è la RAI con il 34 per cento, seguono Mediaset con il 33 per cento e SKY con il 24 per cento. Rileva, invece, che il solo segmento pubblicitario vede Mediaset con il 57 per cento e la Gentiloni, guarda caso, solo qui pone il tetto che blocca il fatturato. È da valutare, allora, se la pubblicità sia un monopolio, anche se non direbbe, visto che in questo settore si lamentano solo i concorrenti, i giornali, che vorrebbero prezzi più alti. Ritiene invece che la realtà è che il prezzo per punto di audience praticato da Mediaset è il più basso d'Europa, per cui bisogna chiedersi come possa esistere un monopolio che pratica costantemente prezzi bassi e, soprattutto, un'autorità Antitrust che protegge i concorrenti, a danno dei consumatori.

Osserva, quindi, che nelle tecniche di limitazione dei monopoli si conoscono interventi di deverticalizzazione di monopoli naturali, o di limiti ai tetti, posti rigorosamente ex ante, ma un taglio netto al fatturato, per di più ad una sola impresa privata e quotata, è un fatto senza precedenti in un'economia occidentale. È da domandarsi, dunque, perché il taglio sia del 45 per cento, mentre poteva essere di più, o anche il 40 per cento o, come sostiene qualche buontempone, il 30 per cento. Rileva infatti che non c'è capienza per assorbire una simile quantità di pubblicità né in RAI, né in Telecom; l'unica cosa certa è che ci sarà un aumento dei prezzi, ipotizzabile forse fino a un 30 per cento in più. Le aziende minori dovranno rinunciare conseguentemente, a questo strumento di strategia industriale. Ancora una volta è da valutare come si concili tutto ciò con l'obiettivo del Governo di crescita del PIL del 2-3 per cento.

Rileva, pertanto, che il disegno di legge Gentiloni sia una proposta non solo contro Mediaset, ma contro i cittadini utenti e i cittadini consumatori e, in ultima analisi, contro il Paese, quindi una norma contro l'economia nazionale, per gli evidenti effetti recessivi che ha evidenziato. Osserva, inoltre, che il vero problema è la fuga di telespettatori dalla TV generalista, che ha registrato, negli ultimi quattro anni, la fuoriuscita nell'ordine di 1,4 milioni di unità, solo in parte recuperati da SKY. Con l'audience potrebbe essere entrato in crisi anche il modello stesso di business legato al rafforzamento continuo del circolo spettatori - pubblicità - nuovi programmi. Con un mercato delle pubblicità sostanzialmente piatto, RAI e Mediaset hanno deciso di diminuire gli investimenti sul prodotto e questo ha cominciato a ottenere meno successo, quindi meno ascolti. Ritiene che a rimetterci siano le aziende che investono in pubblicità e che pagano a prezzi crescenti gli spot sempre meno seguiti dal pubblico. A fronte di questo scenario, la Gentiloni interviene a criticizzare ulteriormente il sistema; e mentre la politica si avvita sulle nuove tecnologie, ritarda la riforma della RAI e consuma vendette, gli utenti gradirebbero nuovi contenuti e maggiori attenzioni. Il punto dolente è l'attuale capacità di progettare, produrre, pianificare un palinsesto e offrire una televisione adatta a chi la deve consumare e non a chi la produce. Rileva peraltro che di questi aspetti nella proposta Gentiloni non si vede neanche l'ombra.

Preannuncia quindi che alleanza nazionale contrasterà con grande determinazione la proposta Gentiloni, in primo luogo perché ritiene che la legge Gasparri abbia dato al settore una complessiva risposta organizzativa e gestionale capace, se applicata per intero - a partire dal mantenimento della data dello switch-over nel 2008 - di garantire pluralismo e concorrenza. In secondo luogo, perché si tratta di una norma che non vuole garantire pluralismo e concorrenza, ma unicamente penalizzare il principale operatore privato, ricorrendo a logiche dirigiste, distorsive delle regole del libero mercato e suscettibili di effetti recessivi sul sistema economico, che non porteranno alcun beneficio sul terreno del pluralismo, ma pesanti conseguenze nella determinazione dei costi pubblicitari e, quindi, degli interessi dei consumatori.

Rileva, dunque, che si tratta di una norma faziosa e incompleta, incapace di innovare realmente il sistema, anche perché claudicante della parte relativa alla fondamentale riforma della RAI, che nell'obiettivo politico di rinvio della data dello switch-over al 2012 prolungherà le anomalie e l'arretratezza del sistema televisivo italiano rispetto a quello europeo. L'auspicio è che la maggioranza e il Governo, alla luce delle autorevoli prese di posizione non solo delle autorità istituzionali audite, ma anche di una molteplicità di esponenti dell'economia e operatori del settore delle comunicazioni e di quello televisivo, soprattutto aderenti alla sinistra, possano cambiare idea e correggere la sostanza di un'iniziativa che, allo stato attuale, risulta devastante per il sistema televisivo nazionale e, di conseguenza, per i più vasti interessi economici del Paese.

Tana DE ZULUETA (Verdi), fa preliminarmente presente di avere già presentato nella legislatura in corso, come prima firmataria, la proposta di legge n. 1616, derivante da una precedente proposta di legge di iniziativa popolare. Ai fini dell'abbinamento agli altri progetti di legge all'esame delle Commissioni, ha successivamente presentato la proposta di legge n. 2502 che, rispetto alla proposta di legge n. 1616, non reca più le disposizioni relative alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

Tale iniziativa normativa è volta a modificare la legislazione vigente in materia televisiva, come risultante a seguito dell'approvazione della legge n. 112 del 2004, la cosiddetta «Legge Gasparri», in quanto ritenuta non in grado di assicurare la libertà di espressione e il pluralismo dei mezzi di comunicazione. Le finalità sono pertanto analoghe a quelle enunciate nella relazione di accompagnamento al disegno di legge n. 1825, anche con riguardo alla necessità di dare seguito alle prescrizioni emanate in materia dalla Commissione europea nonché alle indicazioni della Corte Costituzionale.

Del resto, profili problematici in ordine alla conformità della «Legge Gasparri» agli *standard* del Consiglio d'Europa in materia di libertà di espressione e pluralismo dei media sono stati espressi anche dalla Commissione di Venezia, organo consultivo dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Dalla lettura di tale parere si evince, in primo luogo, che il semplice aumento del numero di canali che verrà ottenuto grazie alla televisione digitale non è ritenuto di per sé sufficiente a garantire il pluralismo dei *media*. Conseguentemente, il limite del 20 per cento del totale dei programmi delle reti non rappresenta un indicatore chiaro della quota di mercato e andrebbe a tale fine abbinato ad un altro strumento, costituito, ad esempio, da un indicatore relativo alla quota di *audience*. Quanto poi al secondo limite fissato dalla legge n. 112 del 2004, che è pari al 20 per cento dei ricavi complessivi del Sistema integrato delle comunicazioni (SIC), la Commissione di Venezia ritiene che tale ultimo aggregato, anche perché inteso in un'accezione eccessivamente ampia, potrebbe essere meglio rimpiazzato dall'impiego di un altro parametro, quello del «mercato rilevante», come del resto avviene negli altri paesi europei. Sempre con riferimento al parere reso dalla Commissione di Venezia, intende poi replicare a quanto testé sostenuto dal deputato Bono in ordine alla finalità delle misure antitrust. Tale consesso, infatti, ha avuto modo di chiarire che se è vero che, in termini generali, le disposizioni anticoncentrative sono finalizzate a vietare l'abuso di posizioni dominanti, nel settore dei *media* il divieto riguarda le posizioni dominanti *tout court*.

Passa quindi ad illustrare la sua proposta di legge, facendo presente che la stessa introduce una nuova disciplina dei limiti a tutela del pluralismo basata sia sui livelli di *audience*, e ciò rende necessaria la presenza di soggetti deputati al rilevamento degli ascolti che garantiscano terzietà e attendibilità, sia sulla raccolta di risorse economiche, nel senso originariamente stabilito dalla legge n. 249 del 1997, la cosiddetta «Legge Maccanico». Rispetto al disegno di legge del Governo, quindi, il limite alle risorse economiche non è riferito soltanto ai ricavi pubblicitari.

In secondo luogo, con riferimento al limite massimo di reti analogiche o programmi digitali che uno stesso soggetto può detenere, la proposta di legge n. 2502 supera l'ingiustificata assimilazione tra canali analogici e programmi digitali terrestri, che costituisce uno dei principali meccanismi introdotti dalla «Legge Gasparri» per superare il limite al numero di programmi che, sulla scia delle indicazioni della Corte costituzionale, la «Legge Maccanico» aveva introdotto. Canali analogici e programmi digitali vanno infatti valutati separatamente, in quanto entità non omogenee sotto il profilo del potere informativo.

La proposta di legge distingue poi due fasi, nella prima delle quali, caratterizzata dalla coesistenza di trasmissioni analogiche e digitali, ai canali analogici si applica un limite del 20 per cento sul totale dei canali analogici e ai programmi digitali un limite del 20 per cento dei programmi digitali, analogamente a quanto prevedeva la già richiamata legge n. 249 del 1997. Si prevede peraltro che in questa fase sia possibile disapplicare il limite del 20 per cento sui programmi digitali, tenuto conto che i programmi digitali saranno ancora complessivamente pochi. Quanto alle reti in tecnica analogica che supereranno il limite del 20 per cento, queste saranno tenute a liberare le frequenze terrestri e a trasmettere solo con altri mezzi. Nella seconda fase, e quindi a regime, dopo lo *switch off*, si applicherà solo il tetto del 20 per cento ai programmi digitali.

Un altro elemento che caratterizza la proposta di legge n. 2502 è la neutralità tecnologica delle politiche di incentivo rispetto alle infrastrutture distributive di contenuti digitali, al fine di sviluppare tutte le tecnologie più efficienti e realizzare una piattaforma tecnologica aperta. In particolare, si mira ad attribuire ai fornitori di contenuti, tramite procedure obiettive e trasparenti, un diritto proprio di accesso alla capacità trasmissiva necessaria alla diffusione, superando così il

«conflitto di interesse» dell'operatore di rete che sia anche editore di propri programmi. Nell'era digitale, infatti, il fornitore di contenuti può non coincidere più con il soggetto che ha la disponibilità del mezzo tecnico per la diffusione del contenuto stesso. Al diritto riconosciuto al fornitore di contenuto fa comunque da contraltare un obbligo dell'operatore di rete che, fino alla saturazione della rete stessa, è tenuto a diffondere il contenuto che abbia il titolo autorizzatorio idoneo.

Per quel che riguarda il riassetto del sistema nazionale delle frequenze, si introducono dei correttivi all'accaparramento di queste ultime, con l'obiettivo di porre fine al vero e proprio «blocco» che caratterizza il mercato e, dunque, all'ulteriore consolidamento delle posizioni degli operatori più forti. Si punta, in particolare, a risolvere la questione relativa all'emittente Europa 7, che ottenne la concessione nel 1999, ma non si vide mai attribuite le relative frequenze, garantendole finalmente la possibilità di trasmettere in tecnica analogica e, in futuro, in tecnica digitale. Il problema principale della televisione terrestre, tanto di quella analogica, quanto purtroppo anche di quella digitale, è infatti quello della gestione delle frequenze radioelettriche necessarie alle diffusioni televisive. In Italia si è assistito sin dagli anni settanta a un processo di accaparramento da parte dei privati di questa risorsa pubblica, al di fuori di ogni regolamentazione e di ogni corretta procedura pubblica di pianificazione e di assegnazione. Anche il deputato Bono ha testé riconosciuto che tale situazione ha prodotto una grave distorsione nel mercato televisivo, ma non ha chiarito appieno quale sia il rimedio da lui proposto. Peraltro, nel 2001, al precipuo fine di consentire l'avvio della tecnologia in digitale terrestre, il predetto meccanismo deregolamentato di accaparramento fu affiancato dallo strumento della circolazione delle frequenze tramite compravendita fra i privati.

È chiaro che si deve ora intervenire su una situazione ormai consolidata nel tempo e ciò rende necessario rimettere in circolazione il maggior numero di frequenze possibile, da assegnare tramite criteri e meccanismi trasparenti, pubblici e competitivi, al fine di consentire l'entrata nel mercato di nuovi operatori, finalità quest'ultima contenuta anche nel disegno di legge del Governo. Sul punto la proposta di legge n. 2502 interviene sia sulle frequenze che dovrebbero essere riconsegnate allo Stato da parte di chi attualmente le utilizza, nel caso in cui vi sia il superamento dei tetti a tutela del pluralismo ovvero si tratti di frequenze non strettamente necessarie ad assicurare la copertura, e sia sulle frequenze che circolano grazie ai meccanismi di contrattazione privata.

Le frequenze riconsegnate verranno nuovamente assegnate con procedure pubbliche, secondo un determinato ordine di priorità, che vede al primo posto le emittenti in tecnica analogica che siano titolari di concessione, ma alle quali non siano mai stati assegnati diritti d'uso sulle frequenze e che perciò non possono trasmettere. Si tratta, come già anticipato, di Europa 7. Le frequenze restanti andranno assegnate, *in primis*, a un «nuovo entrante» nella televisione digitale sino al raggiungimento da parte di quest'ultimo di una quota di copertura superiore al 50 per cento della popolazione, quindi a soggetti che già diffondano in tecnica digitale ma che non abbiano una copertura del 50 per cento della popolazione e, infine, ad emittenti analogiche con copertura inferiore al 90 per cento della popolazione.

Quanto invece all'ipotesi di compravendita delle frequenze, la proposta di legge prevede che soggetti acquirenti possano anche essere coloro che non operano già nel mercato televisivo, ma siano dei «nuovi entranti» e che tale alienazione sia comunque realizzata attraverso procedure pubbliche di gara, nell'ambito delle quali costituisce titolo preferenziale, a parità di altre condizioni, l'essere titolare di concessione in tecnica analogica ma non essere nella possibilità di trasmettere. Conclusivamente, nell'augurarsi che la sua proposta di legge n. 2502 possa costituire un valido contributo al dibattito in corso presso le Commissioni VII e IX sul futuro del sistema televisivo, intende fare presente al deputato Bono che, sulla base dei dati contenuti nella relazione presentata al Parlamento nel 2005 dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, i minori ricavi per Mediaset determinati dall'applicazione dell'articolo 2 del disegno di legge n. 1825 non sarebbero pari a 700, bensì a 480 milioni di euro e, soprattutto, potrebbero essere compensati dalle nuove opportunità di *business* che l'approvazione del provvedimento del Governo potrebbe garantire a tutti gli operatori. Infine, con riferimento all'orientamento da ultimo espresso in ambito comunitario sul tetto alle



risorse pubblicitarie recato dal disegno di legge n. 1825, ritiene che il Governo possa liberamente decidere di seguire eventuali indicazioni in materia, senza per questo modificare le altre partizioni del provvedimento volte a dare soluzione alla procedura di infrazione avviata dalla Commissione europea.

Michele Pompeo META, *presidente e relatore per la IX Commissione*, nessun altro chiedendo di intervenire, rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13.**